

IL PAESE DEI FESTIVAL

MAURIZIO BETTINI

Ne vedo passare di anziani, di giovani, moltissimi di mezza età, uomini e ancora più donne. Spesso vanno di fretta, debbono guadagnarsi un posto — o un biglietto, se l'evento è a pagamento — prima che l'oratore inizi la sua *lectio magistralis*. “Le dispiace se mi faccio una foto con lei?” mi chiede un trentenne. “Sa — aggiunge — noi ascoltiamo i suoi podcast mentre facciamo le pulizie di casa, non si offenda”. Figurarsi se mi offendo, in due parole mi ha spiegato come funziona oggi la cultura. A Sarzana, **Festival della Mente**, per Zygmunt Bauman non c'era posto abbastanza, qualche screzio all'ingresso; a Modena, Festival della Filosofia, ne ho visti centinaia, forse migliaia, ascoltare in piedi Massimo Cacciari che distingue l'ente dall'essente. Nei festival più grandi le presenze complessive si contano a decine o addirittura centinaia di migliaia; in quelli più piccoli (Pesaro, Salone della Parola, Gavoi, Isola delle Storie, Cuneo, Scrittori in Città...), comunque migliaia. Che Italia è mai questa?

È il paese delle piazze culturali, dove centinaia di volontari col logo del Festival sulla t-shirt donano il loro tempo perché altri possano ascoltare Remo Bodei, Salvatore Settis o Enzo Bianchi. Ma non vivevamo nell'Italia del *bungabunga*? Ci sono tanti insegnanti, pensionati, anche molti giovani. Sono ragazze e ragazzi che insistono nell'isciversi alle facoltà umanistiche, perseguendo passioni (la poesia, la filosofia) che in televisione verrebbero ineluttabilmente volate in macchiata. Poiché sono operatori culturali in cerca di idee, anche se i Comuni per cui lavorano

difficilmente li pagheranno; bibliotecari ma anche professionisti, impiegati, laureati precari, anzi precarissimi, che in piazza tornano per qualche ora alle cose che hanno studiato invano. Sono gli intellettuali di questo paese, non quelli che scrivono i libri ma quelli che li leggono; non quelli che parlano da una cattedra, ma quelli che ascoltano chi lo fa. E sono tanti, una minoranza certo, però cospicua, un'élite che ha finito per organizzarsi in una sorta di comunità separata: con un calendario rituale di eventi da onorare, i festival; un centro attorno al quale la periferia si stringe lungo l'anno, Fahrenheit e Rai 3; le proprie guide, i propri rappresentanti ideali. Un'élite quasi sempre senza soldi e di certo senza alcun potere, ma soprattutto senza diritto di interlocuzione.

Il fatto è che l'universo verbale della politica a loro non si rivolge mai. Basta scorrere i siti dei principali partiti italiani per accorgersi di come la cultura, in agenda, ci sia solo formalmente. Dove stanno il cinema, il teatro, la letteratura, la filosofia, la musica, la scienza per i partiti italiani? La cultura sembra corrispondere al massimo a un po' di ideologia, talora con intenzioni polemiche. Tutto il contrario di quanto accade nei festival, in cui parlano studiosi e intellettuali di orientamenti anche disparati. La conclusione sembra purtroppo essere la seguente: le migliaia di persone che frequentano Modena o Mantova non hanno referenti che, nella società, vogliano e sappiano dare spazio anche alla loro visione del mondo. Che altro potrebbero fare se non frequentare i festival culturali e ascoltare Radio 3?